

Liceo Manuel Arriarán B.

Obra de S. Juan Bosco

Gran Avenida 8270

Casilla 7 - Fono 167

SANTIAGO DE CHILE

Santiago, 1.º Novembre 1946.

Carissimi Confratelli,

compio per la prima volta il triste dovere di darvi l'annuncio della morte di un carissimo confratello,

Sac. Enrico Buj T.

d'anni 59.

Il primo Giugno di quest'anno, l'indimenticabile estinto, dopo lunga e penosa malattia, s'addormentava placidamente nel bacio del Signore, circondato dall'affetto dei suoi confratelli e dalle sollecite cure delle buone religiose dell'Immacolata, nella Clinica dell'Università Cattolica di Santiago.

Un cancro maligno ed una grave insufficienza renale con relativa uremia lo rapirono prematuramente di mezzo a noi.

Nel Rev. Don Buj perde la Congregazione un gran Salesiano, e chi scrive, una guida, un fratello maggiore ed un esemplare compagno di lavoro. Quante volte, in momento difficili ed in dubbiose circostanze, io son ricorso a lui, sollecitando il consiglio che la lunga esperienza aveva reso prudente, e come sempre, rinchiusa nella calda parola d'incoraggiamento, mi venne indicata la chiara soluzione di ogni mio dubbio! Ben posso dire, che per la grande carità ch'egli nutriva per il suo giovane direttore e verso tutti i suoi confratelli, la morte del caro estinto ci ha profondamente addolorato l'animo.

Nacque Don Enrico Buj a Castellfort, provincia di Castellón (Spagna) il 15 novembre 1887 da Enrico Buj e Paola Temprado, modelli di genitori cristiani. Erano questi non possessori di beni materiali, ma forniti a dovizia d'ogni più bella virtù cristiana, di cui seppero adornare il cuore del figlio Enrico. Di essi e specialmente della mamma, il caro scomparso conservò imperituro ed affezionato ricordo di figliuolo riconoscente, per cui fu dato a noi, suoi compagni di lavoro, rilevare ancora tutte le salde virtù che fiorirono nel santo suo ambiente familiare.

A 16 anni il giovane Enrico entrò nella nostra casa di Sarrià, quale figlio di Maria, e durante 4 anni, dal 1904 al 1907, si preparò per indossare l'abito degli intimi e fedeli seguaci di Cristo. E furono, i suoi sforzi, coronati dall'esito sperato, poiché nel novembre del 1907 fu ammesso al Noviziato, ricevendone, il 12 novembre di quell'anno, la talare dalle mani del compianto don Paolo Albera.

Nel 1916, compiuto già il tirocinio pratico ed in parte gli studi teologici, riceveva il diaconato, ed il 5 luglio del 1917, nel santuario della Madonna di Collell, fu ordinato sacerdote.

Poco o quasi niente del tutto posso riferire della sua vita durante quegli anni. Le scarse notizie che qui annoto sono estratte da un libriccino in cui il nostro confratello segnalava man mano le principali circostanze della sua vita di religioso, con il fine manifesto che servissero poi per la sua necrologia. Ma benché nulla di preciso ci resti, possiamo per altro argomentare, quanti l'abbiamo conosciuto, quale fosse la sua pietà, il profondo suo spirito d'apostolato, il suo amore per la povertà

e la sua grande laboriosità, tutto ben cementato da un amore intenso verso la Madonna Ausiliatrice e Don Bosco, che furono la vera caratteristica della sua vita.

Durante i primi anni del suo apostolato sacerdotale lo troviamo a Madrid quale catechista, consigliere ed insegnante nel nostro collegio di Ronda d'Atocha. Le non comuni doti del giovane sacerdote dovettero però essere subito riconosciute ed apprezzate dai Superiori, perché il 15 agosto del 1921 veniva nominato direttore del collegio di Alicante, fino al 1927. Di nuovo dobbiamo lamentare la mancanza assoluta di notizie per questo periodo di attività, notizie che avremmo atteso con piacere dalla Spagna, purtroppo invece non ci è dato ormai ritardare di più l'invio di questa necrologia.

Trascorsi 6 anni di direttorato i Superiori inviarono il nostro Don Buj a Mataró, in qualità di professore di Teologia, durante due anni. Il 21 ottobre 1929 fu nuovamente nominato direttore, e questa volta della Casa degli Aspiranti del Tibidabo, coll'annesso Santuario Nazionale del Sacro Cuore di Gesù in costruzione. Grande davvero dovette essere lo zelo del nostro caro confratello in questo posto di alta responsabilità, ed intensa la sua attività nel raccogliere elemosine per far fronte ai lavori del Santuario. Peccato che tutto ci sia ignoto oltre queste generalità. Poche volte infatti e molto superficialmente soleva riferirsi Don Buj a queste sue antiche attività.

Trascorsi tre anni, nel novembre del 1932 lasciava la direzione del Tibidabo e s'imbarcava alla volta del Cile. Non alieno per altro a questa sua determinazione era il voto fatto a Maria Santissima di partire Missionario per l'America se fosse guarito da una pericolosa malattia. Ottenuta la grazia si presentò subito l'occasione propizia: accompagnare il Sig. Don Giuseppe Puertas nominato in quei giorni Ispettore del Cile; ed egli, ottenuto il dovuto permesso dai Superiori, compiva il suo voto.

Qui nel Cile il nostro confratello realizzò un lavoro quanto mai abnegato e spessissimo eroico durante 14 lunghi anni; lavoro fecondo d'opere e di zelo, ma purtroppo opprimente. Nei primi anni essendo compagno ed intimo amico dell'allora Sig Ispettore, gli era valido aiuto per quelle cariche che per essere molteplici e delicate, o per presentarsi improvvise ed estemporanee, erano di difficile disimpegno.

Sentiva il suo Ispettore d'essere sicuro dell'obbedienza e adattabilità del nostro confratello e vediamo così questi dapprima assolvere l'ufficio di catechista degli artigiani e degli studenti del collegio della "Gratitud Nacional" di Santiago durante il 1933, poi prefetto nel successivo anno 1934 e nel 1935 confessore ed insegnante nel collegio di "La Serena".

Sul finire del febbraio del 1936 il nostro Don Buj veniva nominato direttore del Patronato "Marianna Silva" esistente nella città di Talca. Questo Patronato, o meglio, Oratorio Festivo di Sant'Anna, attraversava in quell'epoca un periodo di acuta crisi. Era stato, negli anni precedenti, un fiorente oratorio con annessa scuola elementare frequentata da oltre 400 alunni.

Ma a causa del terremoto del 1928 che in parte distrusse la città, l'edificio scolastico era diventato inabitabile e tutte le attività del Patronato dovettero così ridursi alla sola santa Messa ed Oratorio domenicali.

Il Collegio e Chiesa erano rimasti in pessimo stato edilizio con i muri lesionati e crollanti. E, se tali erano le condizioni del Patronato, non migliori erano quelle dell'intero quartiere di Sant'Anna, quartiere popolare, poverissimo, con strade senza selciato, abitato da miserrime famiglie di operai, privi quasi completamente d'ogni ausilio religioso, in pieno centro di attività protestanti; e qui, solo e sperduto, dovette attuare, senza mezzi economici e senza collaboratori, il nostro confratello.

E fu proprio qui dove egli esercitò una magnifica e indefessa opera d'apostolato. Fu qui dove guadagnò per se e per l'intera Congregazione l'affetto e l'ammirazione di quanti quel suo lavoro ebbero agio di conoscere.

Prima cura di Don Buj fu di riparare i locali almeno da permettergli di riaprire la scuola gratuita. A forza di sacrifici eroici e di un'attività massima — nell'ambito d'una povertà più che francescana, addirittura salesiana dei tempi della cappella Pinardi — in quello stesso anno 1936 poteva già inaugurare di nuovo i corsi d'insegnamento popolare. Desiderando una più ampia libertà d'azione ottenne dal Sig. Ispettore maggiore autonomia per il suo Oratorio — dipendeva infatti in tutto dal Collegio "El Salvador" esistente nella stessa città — e si recò con lo scarso personale a sua disposizione a stabilirsi al Patronato.

All'inizio però della nuova casa, la mancanza assoluta di stoviglie e dei mobili più necessari si rese subito palese. I vicini allora, poveri certo più dei nuovi arrivati, ma generosi pur nella loro indigenza, prestavano volentieri per turno' chi una sedia, chi un bicchiere, chi un piatto e, curioso ma pur vero, onde evitare ogni confusione e recuperare poi tutto, si sbizzarrirono nel contrassegnare con nastri variopinti o con altri segni non meno originali, i diversi oggetti affinché restassero individualizzati!

La penuria, i dispiaceri, le umiliazioni sofferte dal nostro caro confratello durante questo periodo di vita, solo sono palesi al Signore. Dovette adattarsi proprio alla vita dell'indigente: correre senza riposo di casa in casa per chiedere questo o quello, scrivere infinità di lettere, organizzare lotterie e festicciole di beneficenza predicare tridui e novene, attuare insomma in quant'altro gli dettasse la mente e il cuore, pur di riunire quei fondi necessari per l'impresa propostasi.

Le scuole eransi dovute chiudere per la mancanza assoluta del danaro necessario per le riparazioni dell'edificio e per le minime spese della manutenzione giornaliera. Far fronte a queste difficoltà in una cittadina semidistrutta, in pieno assetto edilizio e demografico, coll'industria incipiente, significava uno sforzo titanico. E tale fu infatti quello compiuto da Don Buj durante quegli anni. Il Signore però volle coronare con sorprendenti risultati la tenace operosità del nostro buon confratello: la scuola al secondo anno contava già più di 500 iscritti.

Il lavoro del degno sacerdote non si limitò naturalmente allo sola parte scolastica. Raddoppiò infatti gli sforzi per ridare nuova vita alla chiesa dell'Oratorio, dedicata a Sant'Anna. Ed anche in ciò fu un uomo straordinario: i primi venerdì del mese furono subito affollatissimi, soprattutto da uomini, grazie ad una qualità tutta particolare del caro estinto per attirarseli.

Vi furono venerdì nei quali si accostarono alla santa Comunione più di 2.000 uomini: quasi tutto il quartiere! Il Vescovo di Talca, ben poco prodigo d'elogi per noi, ebbe a dire che con quattro Oratori come Sant'Anna si sarebbe cambiata per intero Talca ed i suoi 80.000 abitanti! Nel trascorso degli 8 anni della sua permanenza al Patronato ebbe Don Buj la lusinghiera consolazione di constatare che nessuna persona del rione era morta priva del conforto religioso. In ciò egli era veramente il "venator animarum". Aveva dato ai fanciulli del Collegio l'incarico di avvisare subito se ci fosse qualche ammalato, e mai, né l'ora avanzata della notte, né l'eccesso del sostenuto lavoro quotidiano, né l'inclemenza della stagione poterono essergli ostacolo per recarsi a soccorrere un moribondo. Colla sua carità ottenne ammirevoli conversioni e Dio in parecchie occasioni volle premiare miracolosamente il suo zelo. Basta ricordarne una: quando il terremoto nuovamente scosse la città di Talca nel gennaio del 1939, Don Buj dovette la vita unicamente al suo infaticabile zelo per le anime. Il fenomeno sismico si produsse alle dodici e mezza della notte. Il nostro confratello era presso il letto di un moribondo che poco prima di quell'ora l'aveva fatto chiamare ed alla cui richiesta egli era accorso sollecito nonostante il lungo e faticoso lavoro del giorno precedente. Lo zelante sacerdote non abbandonò il capezzale dell'ammalato malgrado la fortissima scossa, e rimaneva al suo fianco colla serenità dell'apostolo, mentre a lui d'intorno

cadevano rottami e macerie, e s'udivano le grida della gente spaventata. Quando tutto fu tranquillo, egli prese la via del ritorno e, strada facendo, ebbe ancora agio di assistere quanti feriti trovasse. Giunto poi all'Oratorio coll'animo trepidante per la sorte dei suoi cari confratelli, poté constatare il modo miracoloso con cui il Signore volle premiato il suo zelo per le anime: trovò la sua gente costernata e quasi piangendo, credendolo sotto le macerie della sua stanza crollata totalmente.

Al mattino, dopo quella notte di spavento, Don Buj poté accertarsi del disastro prodotto dal terremoto. Ciò ch'era stato il frutto di tante sue fatiche, sacrifici e preoccupazioni, era ridotto al nulla in una sola notte, in pochi secondi di terremoto. Il collegio era nuovamente inabitabile e le Autorità Civili, pochi giorni dopo, gli notificarono che se non si facevano alcune imprescindibili riparazioni, non gli sarebbe stato concesso di riaprire le scuole. Il buon confratello non aveva neppur un centesimo per affrontare le prime spese. L'Ispettorìa non poteva pensare a ricostruire l'Oratorio di Sant'Anna: un altro collegio di maggior importanza, qual'era quello di Concepción, che più aveva sofferto per il terremoto, richiedeva il suo urgente soccorso. Bisognava dunque chiudere le scuole e contentarsi di un Oratorio domenicale messo su alla meglio. Sembrava che tutti i sacrifici fatti e tutto il lavoro svolto fosse veramente approdato a nulla.

Il caro estinto sentì certamente nel suo cuore tutta la profonda amarezza che dovette assaporare il nostro santo Fondatore nel Prato Filippi quando presagì intuitivamente l'abbandono di ogni sua attività e lo sbandamento dei suoi cari birichini e, come Don Bosco, così lui non si rassegnò a lasciarli sul lastrico abbandonati. E sperò, quando era impossibile ogni speranza!

Chiese due giorni di tempo, caso mai gli fosse possibile riunire il capitale necessario per le prime e più urgenti riparazioni, ed il giorno dopo quasi senza sapere dove andasse, prese il treno e si recò a visitare una cooperatrice salesiana che credeva in una vicina stazione climatica, per rivelarle l'urgente sua necessità. Né la strada, né il numero della casa in cui era ospite la detta signora, egli conosceva; neppur sapeva di sicuro se si trovava ancora in città o no. Ma qual non fu la sua sorpresa, scendendo dal treno nella stazione affollatissima in quel periodo estivo, sentirsi chiamare per nome dalla stessa cooperatrice che cercava! La benemerita signora gli confessò che era la prima volta dal giorno in cui era giunta al balneario, che si recava alla stazione ferroviaria e che non sapeva ancora raccapezzarsi per la presa determinazione. Udendo poi il racconto doloroso del sacerdote e l'unico motivo che l'aveva spinto a cercarla, si commosse profondamente e riconoscendo in ciò che succedeva unicamente la mano di Dio, generosamente offrì al nostro caro scomparso l'occorrente in danaro perché il collegio non fosse chiuso. La divina Provvidenza ancora una volta ed in forma ben palese aveva soccorso il buon Padre nella sua penosa strettezza.

Durante le missioni, i tridui, le novene che il nostro caro confratello predicava, e che possiamo ben affermare essere stati innumerevoli, il suo costante sacrificio non aveva limiti. Solo basta ricordare che in tali occasioni e nelle grandi festività —ciò era per lui ordinario— egli restava per otto e più ore nel suo confessionale senza allontanarsi un minuto. Ricorda specialmente il sottoscritto la vigilia dell'Immacolata dell'anno scorso. Il nostro confratello già ammalato abbastanza grave, fu invitato assieme a chi scrive a confessare in una nostra chiesa della capitale molto frequentata ed in quell'occasione coi confessionali assiepati. Alle due del pomeriggio il nostro Don Buj già era al suo posto. Alle undici di notte il suo direttore, dopo otto ore di ininterrotto ministero, senza aver provato boccone, stanco, sfinito, lasciava il confessionale. Don Buj invece continuava imperterrito il lavoro, fino alle due del mattino, interrompendolo solo per recarsi a prendere quel riposo che doveva permettergli di riprendere poi, alle sette, lo stesso posto per le prime confessioni del giorno dell'Immacolata.

Degno di ammirazione era il suo amore per la liturgia e per il canto gregoriano. Aveva un'arte tutta sua speciale per insegnare ai giavanetti il canto gregoriano e ciò a memoria, con sorprendente precisione. In occasione di grandi fes-

tività eucaristiche, specialmente quelle di Cristo Re, egli poté presentare messe corali in perfetto stile gregoriano, con più di 1.000 giovanetti, trionfi che ancora adesso destano viva ammirazione verso il caro estinto.

Raccogliere fondi per il mantenimento d'una scuola gratuita numerosa, dirigere associazioni di uomini e di donne, sopperire alle necessità varie di una chiesa affollatissima, sono attività più che sufficienti per distruggere le energie dell'uomo più robusto, tanto più se si pensa, nel caso nostro, che Don Buj, per lo scarso personale di cui dispone l'Ispettorato, non ebbe che l'aiuto di un solo chierico nei primi anni, e nei successivi di un sacerdote e due chierici.

Al leggere queste linee si potrà facilmente credere che il nostro caro estinto fosse di complessione robusta e godesse di eccellente salute per compiere tutto quell'arduo e molteplici lavoro. Invece soltanto al vederlo, piccolo di statura, dimesso nel vestire, dal viso pallido e macilento, gracile di costituzione, dava facilmente l'impressione della precarietà della sua salute, benché mai parlasse né facesse notare i suoi acciacchi e sapesse celare benissimo il suo stato con un fare sempre amabile, scherzoso e faceto. E data questa sua gracilità di costituzione fisica, ben avrebbe potuto riserbarsi e schivare almeno gli eccessi di lavoro. A lui invece non reggeva l'animo per farlo, non sapeva preoccuparsi dei suoi malesseri né scansare fatica alcuna che l'eroica sua volontà gli avesse imposto di compiere. Gli strapazzi che la sua vita apostolica e le sollecitudini per moribondi ed alunni imponevano al suo fragile organismo privandolo del necessario riposo e adatta alimentazione, ebbero gravi conseguenze sulla sua malferma salute, minando l'intima fibra del suo essere. Le ore ed ore trascorse seduto nel confessionale senza allontanarsene neppure per le più impellenti necessità, le piogge ed il freddo intenso che tante volte aveva affrontato di notte per accorrere al capezzale dei moribondi senza neppure preoccuparsi di essere ben coperto, gli causarono un'infezione renale maligna, la quale, a seconda di quanto rivelarono i medici che l'osservarono nell'ultimo periodo della sua vita, dovette essersi dichiarata già da molto tempo innanzi, atrofizzando i suoi reni da inutilizzarli così per l'eliminazione organica.

Quando Don Buj sentì che proprio non poteva più sopportare il suo incessante lavoro, informò finalmente il Rev.mo Sig. Ispettore. Così il 22 aprile del 1944 il Padre Enrico — così era chiamato — circondato dall'affetto di tutto il popolo che in massa accorse alla stazione per porgergli l'ultimo saluto, lasciò la città di Talca nella quale, per il bene delle anime, aveva prodigato sé stesso durante otto anni.

Affinché potesse preoccuparsi della sua salute e prendere quel riposo che queste necessità gli imponevano, il Sig. Ispettore lo destinava a questa nostra Casa con il compito di aiutare a raccogliere danaro per la costruzione del Santuario Nazionale al nostro Santo Fondatore.

Il buon sacerdote, libero dalla responsabilità che significa la direzione di una casa, sembrava recuperasse ben presto ogni perduta energia, perciò invece di prendersi il meritato riposo, si mise immediatamente, con speciale delicatezza ed affetto, agli ordini del suo nuovo direttore e per intero si votò, per amore a Don Bosco, alla quotidiana fatica di raccogliere elemosine per l'erezione del tempio nazionale. Ben guardinghi bisognava essere nell'affidargli qualche incarico o suggerirgli qualche iniziativa, perché egli per difficile e laborioso che fosse il suo disimpegno, sempre ne accettava la responsabilità dandosi attorno per realizzarlo. Sovente erano sacrifici tali che era necessario ammonirlo di continuo perché prendesse in considerazione la sua malferma salute. Era il suo malessere di tal gravità negli ultimi tempi, da far temere, come poi i medici dovettero confessare, una morte repentina. Ma l'ultima preoccupazione per lui era proprio la salute!

Gli si suggerì di recarsi in Argentina per raccogliere elemosine. Accettò

senz'altro e partì. E nella vicina repubblica si sottomise ad ogni sorta di lavoro per portare a buon termine la sua missione. Predicò tridui e novene, dettò esercizi spirituali, andò a celebrare messe nei luoghi più remoti e nelle ore più scomode, pur di ottenere lo scopo del suo viaggio. Non trascurava neppure le più umili erogazioni. E fu di ritorno dopo otto mesi di continuo ed ingrato lavoro, portando seco il frutto dei suoi sacrifici per Don Bosco che più d'una volta, come ebbe ad esclamare, gli erano costati sangue! Di nuovo qui con noi, ripigliò il consueto lavoro collo stesso entusiasmo ed alacrità di prima, ma ben presto dovette accorgersi che il malessere che lo martoriava diventava di giorno in giorno più violento; e si vide costretto a rimanere a letto, ciò che aveva sempre schivato. Non seppero contenere l'ammirazione i dottori nell'osservarlo: un uomo sfinito che aveva bisogno di lungo e totale riposo, e che doveva certo soffrire d'una maniera angustiosa, per l'insufficienza renale, scherzava invece allegro e facetò come sempre, e dopo una consulta ben poco lusinghiera, o una convalescenza da difficile operazione, era capace di sedersi tranquillamente in un confessionale o raccogliere elemosine in giro per la città o dettare una conferenza! Fu così che visse gli ultimi suoi mesi. L'inesorabile male seguiva minandolo ed egli senza lamentarsi, sembrava lottasse contro la morte nell'ansia di calmare la sua sete ardente di lavoro apostolico.

Durante tutto questo periodo di tempo non udii un suo lamento; non parlava del suo male se non brevemente e solo quando gli si facevano domande precise la cui risposta non poteva eludere. Tutti i suoi pensieri, tutte le sue aspirazioni erano altrove: Dio era la sua meta! Sempre fu questo il fine della sua vita, né differenti potevano essere gli ultimi suoi aneliti; i dolori per lui erano di secondaria importanza! E ciò non perché fosse ignaro della gravità del suo stato: una lettera ad un amico svelava apertamente la nitida nozione del suo prossimo fine.

Nel suo forzato riposo trovava ancora tempo e modo di redigere il bollettino - propaganda dei lavori del Tempio, ed aiutò a compilarne il relativo almanacco di propaganda, di oltre 200 pagine!

Il 21 maggio si mise a letto per non più alzarsi; il suo male aggravato dallo sviluppo di un cancro maligno lo consumava rapidamente. Gli fu consigliato di ricevere l'Estrema Unzione. Visibilmente emozionato, ringraziò il caritatevole suggerimento e si preparò a riceverla come un santo.

Fece chiamare il suo confessore ed il giorno seguente ricevette tutti i conforti religiosi con edificante pietà.

Per un migliore e più adatto trattamento fu trasportato all'Ospedale Clinico dell'Università Cattolica della capitale, ove fu oggetto delle maggiori sollecitudini.

Nulla chiedeva. La risposta invariabile a chi s'interessava del suo stato era un sorriso ed una parola: "meglio"! Perfino volle preoccuparsi delle spese della sua malattia e dell'ormai prossima sua sepoltura, incaricando una benemerita cooperatrice, buona madre per lui, perché non dimenticasse di soccorrerlo in questa sua ultima necessità.

Il primo giugno cadde in stato comatoso ed alle 5 del pomeriggio s'addormentò placidamente nel Signore, vedendo noi scomparire colle lacrime agli occhi questo gran salesiano e santo sacerdote.

La Congregazione ha perso nel confratello Enrico Buj un infaticabile lavoratore ed uno zelante pastore d'anime; ma siamo certi però che ha acquistato un nuovo e valido Protettore in Cielo.

Nel compiere questo mio dovere di carità e rassegnato agli imperscrutabili disegni di Dio, raccomando il compianto confratello alla generosità dei vostri suffragi, chiedendo anche una prece per questa Casa e per chi si professa vostro aff.mo in Don Bosco Santo.

Sac. RAUL SILVA HENRIQUEZ,

Direttore.

DATI PER IL NECROLOGIO, 1.º GIUGNO:

Sac. Enrico Buj, nato a Castellfort (Spagna), il 15 Nov. 1887, morto a Santiago (Cile) il primo Giugno 1946, a 59 anni d'età, 38 di professione e 29 di sacerdozio. Fu Direttore per 16 anni.

Liceo Manuel Arriarán B.

Obra de S. Juan Bosco

Gran Avenida 8270

Casilla 7 - Fono 167

SANTIAGO DE CHILE

Signor Direttore del Collegio Salesiano
di